

CONCLUSIONE

Nel dibattito contemporaneo interno al mondo filosofico anglofono sui fondamenti dell'etica, forme di Cognitivismo Non-Naturalista vengono riproposte con rinnovata fiducia, sulla base della diffusa convinzione che il discorso morale sia anch'esso di natura cognitiva, ovvero si sostanzia di affermazioni che possono essere vere o false, riaffermando il connubio tra etica e verità. Dire che gli enunciati normativi e valutativi possono «sostenere l'uso del predicato 'vero'» significa assegnare loro una natura descrittiva e, dunque, assegnare ai termini morali primari (buono, giusto, doveroso, ecc.) ricorrenti in essi una funzione *semantica*.

Così facendo, tuttavia, ho inteso dimostrare che il Cognitivismo Non-Naturalista non è in grado di esprimere il significato cognitivo degli enunciati normativi e valutativi in modi che non portino sistematicamente a confonderli con i corrispondenti enunciati descrittivi di norme e valori. Infatti, l'uso delle due possibili semantiche vero-condizionali che i cognitivisti hanno a disposizione per articolare il significato cognitivo degli enunciati, porta sistematicamente ad assegnare ai primi le stesse condizioni di verità che vengono assegnate ai secondi, portando così al collassamento della fondamentale distinzione tra enunciati che esprimono genuinamente norme o valori e le loro corrispondenti descrizioni.

Se, poi, il Cognitivismo Non-Naturalista intende riaffermarsi nella forma particolarista basata sull'uso dei termini morali spessi, esso deve nuovamente assegnare una funzione *semantica* alla componente valutativa di tali concetti. Ho inteso, allora, dimostrare che, così facendo, il Cognitivismo Non-Naturalista porta al collassamento di un'altra fondamentale distinzione e, cioè, della distinzione tra implicazioni analitiche e implicature convenzionali, che invece i parlanti sono in grado di recepire e conservare nelle loro pratiche linguistiche ordinarie.

In conseguenza dei miei argomenti contro il Cognitivismo Non-Naturalista, si può affermare che è linguisticamente improprio assegnare natura cognitiva (semantica) ai termini morali o alle componenti morali di termini descrittivi; e che sarebbe più adeguato restituire tali termini o loro componenti alla *dimensione pragmatica del significato e della comunicazione*.

In questo modo, trova una rinnovata legittimazione la posizione metaetica non-cognitivista.

Questa, tuttavia, incorre nel serio problema rappresentato dalla difficoltà – finora ritenuta impossibilità - di applicare la logica agli enunciati normativi e valutativi. Infatti, se non è possibile applicare la logica, allora non è possibile riconoscere relazioni di coerenza, incoerenza, equivalenza e inferenza tra norme o valori, rilegendo l'etica al di fuori dell'ambito dei discorsi razionali.

L'analisi di alcuni tentativi di risoluzione di tale problema si conclude con l'identificazione, nella vasta letteratura non solo metaetica, ma anche logica e giuridica, di un linguaggio formale pragmaticamente esteso, che consente di formalizzare gli enunciati morali non-cognitivamente intesi e di stabilire relazioni propriamente logiche tra essi. In particolar modo, ho proposto un'estensione di tale linguaggio – elaborato per le asserzioni e le norme - agli enunciati esprimenti valori, completando la proposta di una logica effettiva per il complesso degli enunciati morali.

In questo modo, è possibile recuperare parzialmente la dimensione razionale dell'etica, dal momento che, pur non potendo godere di una giustificazione ultima, essa può godere di una razionalità parziale, che consiste nell'identificazione di condizioni *formali* di giustificazione.

Così, se pure norme e valori ammettono solo una sorta di “giustificazione pratica”, affondando le loro radici, in ultima analisi, nelle preferenze e negli interessi umani, possiamo ciò nondimeno sottoporli al vaglio di discussioni e argomentazioni *logicamente valide* e, quindi, razionali. Scrive Blackburn:

“I nostri interessi contano per noi (il che è una tautologia: per questo sono interessi), ma quanto continuo può cambiare, e le cose che possono a volte provocare questo cambiamento sono le discussioni, gli argomenti e la consapevolezza della forza di altri interessi: sono gli argomenti pratici, con i quali ci chiediamo cosa possiamo fare, quali principi dobbiamo sostenere, quali tratti del carattere dobbiamo lodare o biasimare. Cosa dobbiamo pensare di questi argomenti?” (1999b:318).

A questa domanda, con questo lavoro, ho cercato di dare una risposta.